

Chi è il prete?

WILMA OCCHIPINTI

F In dalle prime battute del Sinodo dei vescovi era palese che ci si sarebbe arroccati sulle vecchie posizioni. La relazione del cardinale Ratzinger non lasciava spazio ad innovazioni e scorrendo l'elenco dei padri sinodali si nota un dosaggio alchemico tale da rassicurare: le poche voci discordanti sarebbero state vanificate dalle tante schierate sulla linea romana.

La diversità di cultura e di provenienza era solo corografica: i cardinali e i vescovi neri, gialli o bianchi sono in realtà quasi tutti romani per i tanti anni di studio a Roma e per decisa posizione.

Così come è soltanto corografica la presenza delle poche donne, nessuna in grado di seguire e intervenire per mancanza degli strumenti del mestiere: nessuna di loro «sa» di teologia.

Il Sinodo è stato quindi un incontro tra «mili» per ribadire e ratificare vecchie posizioni. Di fatto è un sinodo inadempiente. Avrebbe dovuto parlare della formazione dei futuri sacerdoti ma si è poi trovato di fronte il problema antico e mai risolto della identità del prete. In una società secolarizzata che restituisce all'uomo la responsabilità delle proprie scelte e del suo futuro senza possibilità di delega al sacro, chi è il prete? È soltanto l'uomo del culto e come l'antico sacerdote sumero coperto di categorie sacrali, è lontano e al di sopra? O l'uomo della condivisione solidale con tutti gli uomini nella corresponsabilità della stessa vicenda umana e con i quali, per i quali, compie la liturgia?

Paludati nei vestimenti antichi che evidenziano la separazione, il «far parte a sé», i padri sinodali non hanno sciolto la questione. Lasciando fuori le voci che chiedono un cambiamento per una maggiore fedeltà al Vangelo, hanno ripetuto le vecchie formule, rassicurate da una unanimità costruita ad arte.

Non fa quindi meraviglia che all'esterno sia stato dato spazio solo al problema del celibato, questione secondaria e, a mio avviso, di poco conto. Perché tutto non fosse ridotto a moglie sì, moglie no, occorre un messaggio forte che desse ampio respiro al dibattito e una presa di posizione inequivocabile: il prete è l'uomo che per vocazione sceglie di mettersi al servizio di tutti gli altri uomini e per quelli con cui condivide la fede, in forza del sacerdozio comune a tutti i battezzati e in virtù del ministero sacerdotale che gli è proprio, presiede la liturgia e rimette i peccati. Che poi sia celibe o no è meno importante. Il celibato non garantisce l'impegno totale, la scelta radicale, l'indivisibilità del cuore - così gli ecclesiastici amano definire la loro scelta - come non lo garantirebbe il matrimonio. Essenziale è annunciare in parole e fatti che ogni uomo è chiamato a costruire una storia di giustizia.

Questo è compito del cristiano e lo è in maggiore responsabilità del prete. Devo confessare che la fedeltà a questo impegno mi interessa più dello Stato civile di chi lo compie. D'altronde il celibato, come si sa, è legge ecclesiastica che non trova fondamento nei testi biblici. Gli apostoli erano sposati e di Gesù possiamo dire soltanto che non ci risulta non fosse sposato. Che è poi più cometo che affermare il contrario, considerato il contesto in cui visse.

Né credo che sia da imputare alla legge del celibato la crisi di vocazioni. Perché mai un giovane dovrebbe scegliere la vocazione sacerdotale senza aver chiaro a cosa è chiamato e chi è?

Il discorso del Papa, a chiusura dei lavori, riflette, a mio avviso, un certo disagio a tirare le conclusioni. Inizia con il precisare che cosa è un Sinodo - «necessario alla Chiesa quando il successore di Pietro deve assolvere con l'aiuto dei suoi confratelli nell'episcopato i compiti che derivano dal suo mandato apostolico di pastore universale» - e si dilunga sulla relazione Concilio-Sinodo. Quando finalmente affronta il tema del sacerdote ha espressioni piuttosto generiche. Una volta sola, e timidamente, fa riferimento al sacerdozio comune a tutti i credenti: «Più si approfondisce il senso della vocazione propria dei laici, più si evidenzia ciò che è proprio del sacerdote». Afferma poi che la crisi dell'identità del prete è problema sofferto. Ma certo non si risolve con la generica affermazione: il prete è chiamato alla santità sul modello di Cristo. Perché i credenti no? Come si vede è ancora difficile distinguere il sacerdozio comune da ciò che definisce il ministero sacerdotale.

Aspettiamo ora il documento finale che, riassumendo le varie posizioni, esprima quanto è emerso da questo sinodo. Sarò contenta se sarò smentita.

Intervista al giudice Paolo Borsellino leader dell'associazione dei magistrati in Sicilia Il rapporto tra le cosche e il mondo politico

«La mafia governa L'ha deciso lo Stato»

È vero: «La mafia detta le sue condizioni alla politica». Per la mafia, il rapporto con la politica, è questione di sopravvivenza. Ma il mondo politico ha brillato per omissioni nei suoi comportamenti contro la delinquenza organizzata. Lo Stato - nella maggioranza delle sue espressioni - non è in grado di fare pulizia per la semplice ragione che non vuol fare pulizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO



Il giudice Paolo Borsellino

Docteur Borsellino, terzo livello, sì o no?

No. Ed è no perché questa rete è un'ipotesi giornalistica, letteraria o cinematografica, che non ha mai trovato alcun riscontro processuale. La magistratura nel suo complesso - e lo stesso Falcone - hanno più volte confutato, e a chiare lettere, l'esistenza di un livello affaristico-politico che determinerebbe o indicherebbe il braccio militare della mafia le scelte da compiere. Ma il rapporto esiste, eccome. Anche se in termini esattamente opposti: la mafia ha una sua forza di persuasione talmente influente da poter - essa stessa - dettare condizioni. Negare quindi l'ipotesi del terzo livello non significa elargire assoluzioni preventive nei confronti di nessuno, ma cercare di capire come stanno davvero le cose. Purtroppo alcuni ambienti hanno interpretato dolosamente questa nostra lettura, considerandola una sorta di vaticino per i politici coltisi.

Ci spieghi allora qual è la lettura «corretta» di questo fenomeno?

Una premessa: la mafia detta legge al mondo della politica, non in questo o quel momento storico, non per accidente, o ricorrenti deliri di onnipotenza. Lo fa perché non può farne a meno. Perché proprio la ricerca di questo rapporto è un tratto che caratterizza l'esistenza della sua organizzazione. È proprio in questo che la mafia differisce dalle altre associazioni criminali. La mafia tende ad esercitare una sovranità assoluta sul territorio, ed inevitabilmente è destinata ad entrare in contrasto con chi - lo Stato - tende ad esercitare legittimamente la sua sovranità. Questo conflitto virtuale, la mafia lo risolve condizionando dall'interno le stesse istituzioni.

Come?

O si inserisce con propri esponenti, ed è la linea di tendenza della camorra e della 'ndrangheta. O indirizzando voci - ed è quello che accade in Sicilia - verso persone che danno affidamento. Gli eletti, dunque, possono anche non essere mafiosi, ma devono, e su questo non si transige, garantire scelte nell'amministrazione pubblica che alla mafia siano favorevoli. In tutt'Italia esistono corruzione e intimidazioni, ma qui, il soggetto attivo è la mafia. E qui la mafia controlla gli appalti dal momento dell'assegnazione a

quello dell'esecuzione. E persino a morire quando viene decisa una certa destinazione delle risorse pubbliche, che un'altra.

A voler prestare fede agli atti processuali sono 180 mila i voti controllati. Non le sembrano troppi?

Una stima esatta è impossibile. Ma certo è che tutti i pentiti che hanno parlato dell'argomento hanno adoperato cifre molto grandi. E si badi bene che questo flusso non va a beneficiare solo singoli candidati, ma si traduce innanzitutto in voti di lista. Che la mafia faccia tutto questo gratis o spinta da motivazioni ideali mi sembra davvero impensabile.

Ma spingendo questa teoria sino alle estreme conseguenze non si corre il rischio di dare ai politici la patente delle vittime?

Potrei rispondere che le vere vittime siamo noi cittadini. Ma non è solo questo. Poiché la mafia tende all'accaparramento della ricchezza pubblica, diventa estremamente difficile distinguere fra vittima e carnefice. Chi si piega ottiene vantaggi immediati, protezioni, servizi, e il discorso vale soprattutto per gli imprenditori. Ma se il politico «cede» viene persino eletto, e si mette così in moto un meccanismo infernale che difficilmente potrà essere arrestato.

I pentiti, che sulla mafia ne hanno dette tante, sul poli-

di cosa ci meravigliamo? Lo Stato non è in grado di fare pulizia perché non lo vuole.

Insomma non riuscirete mai a colpire in quella direzione?

Mai, non mi sentirei di dirlo. Proprio Buscetta, nonostante tutto, spianò la strada che culminò negli arresti del Salvo e di Vito Ciancimino, gente che faceva politica e che faceva affari.

Grandi delitti politico-mafiosi. Sullo sfondo, solo e sempre la mafia?

Anche qui è fuorviante pensare che quando sono stati assassinati dei politici i mandanti dovevano per definizione appartenere al mondo della politica. È assodato - ad esempio - che Piersanti Mattarella si muoveva pesantemente nell'amministrazione regionale per assicurare il massimo della trasparenza. Ma la trasparenza avrebbe inceppato quel meccanismo di decisioni che invece è fatto su misura per favorire la mafia. Insomma la mafia può uccidere il politico o il magistrato, se questo serve a garantire un quadro generale di tranquillità che le dia la possibilità di poter continuare a delinquere.

E la pista nera nel delitto Mattarella?

Non conosco gli ultimi sviluppi delle indagini. Ma quando me ne occupai alcuni elementi sembravano chiari. Gli ambienti del terrorismo di destra avevano una capacità militare che forse fece comodo alla mafia per azioni di natura esclusivamente operativa. Ma non ci vedrei un retroscena «politico». Se quelle indagini erano fondate è da ritenere che Cosa Nostra ha approfittato dei suoi membri. Né è pensabile che il terrorismo di destra sia mai stato in grado di condizionare le sue scelte. Molto probabilmente funzionò un meccanismo di scambio.

Concludendo. Ce lo vede il governo Andreotti che vi dà una mano?

Il governo Andreotti c'è. Dice che vuole fare fatti seri contro la mafia. Se li vuole fare, li faccia.

Falcone dice che i giudici cadono soprattutto per l'insipienza e l'inadempimento del potere politico. È d'accordo?

Se il magistrato resta una punta avanzata, è facile per le organizzazioni criminali concludere che - uccidendolo - risolveranno gran parte dei loro problemi.

Per l'ennesima volta avete fatto le vostre richieste al potere politico. Ma se restasse ancora sordo?

La situazione in magistratura diventerebbe ingovernabile. Ci sarebbe una forma di disaffezione generalizzata. Ad Agrigento, dopo l'uccisione di Livatino, non dimentichiamolo, non erano alcuni giudici sovra tono volenti dimettersi. Erano moltissimi. Ma un Paese non può vivere senza magistratura.

Intervento

La sinistra è in una fase cruciale Pci e Psi hanno una responsabilità: costruire insieme l'alternativa

MASSIMO L. SALVADORI

1. Esistono nella storia dello Stato unitario alcune costanti che la sinistra italiana deve a mio giudizio tenere presenti nel dibattito in pieno sviluppo. Le costanti alle quali intendo fare riferimento sono le seguenti. La prima riguarda una peculiarità straordinaria della storia italiana - non condivisa da alcun altro Stato europeo occidentale - e cioè che lo Stato unitario ha conosciuto tre forme di regime - il monarchico liberale, il fascista, il repubblicano democratico - che, al di là delle enormi differenze qualitative fra loro, hanno però avuto una caratteristica comune: un rapporto «bloccato» tra forze di governo e forze di opposizione, tale da produrre l'«ininterrotto potere» delle prime in assenza di ogni possibilità di alternativa.

In questo quadro, il rapporto fra partiti di governo e opposizione è rimasto contrassegnato da una sorta di «guerra fredda» (denominata «calda» nel periodo fascista) permanente, che ha sviluppato il formarsi da una parte dello «Stato» e dall'altra di una sorta di «anti-Stato». Alla frattura tra liberali per un verso e borbonici, cattolici intransigenti, anarchici e socialisti rivoluzionari per l'altro, hanno fatto seguito quelle tra fascisti e antifascisti, tra democristiani (e loro alleati) e opposizione socialcomunista e comunista.

Il carattere «bloccato» del rapporto ha determinato un effetto della massima importanza: che, in assenza di una possibilità di alternativa di governo in condizione di «normalità», i cambiamenti hanno assunto la natura o di assimilazione di alcune componenti minoritarie dell'opposizione oppure di mutamenti traumatici di regime, consumatisi in seguito ad una crisi strutturale delle formule di governo. Si pensi al 1919-22 e al 1943-45.

La seconda costante a cui intendo fare riferimento, e che va considerata in stretta relazione alla precedente, è la formazione di culture politiche, e anche di mentalità, che possono essere definite della «incomunicabilità».

La terza costante riguarda il movimento operaio, il socialismo e il comunismo. Dato il difetto organico di egemonia da parte delle classi dirigenti, il movimento operaio è stato sospinto a reagire sviluppando ideologie della contrapposizione frontale. Le parole d'ordine prevalenti sono state, non a caso, finalizzate alla «conquista» dello Stato e alla sua modificazione radicale. I sindacati, le cooperative, il partito socialista nell'età giolittiana e il partito comunista esclusivamente operativo. Ma non ci vedrei un retroscena «politico». Se quelle indagini erano fondate è da ritenere che Cosa Nostra ha approfittato dei suoi membri. Né è pensabile che il terrorismo di destra sia mai stato in grado di condizionare le sue scelte. Molto probabilmente funzionò un meccanismo di scambio.

Concludendo. Ce lo vede il governo Andreotti che vi dà una mano? Il governo Andreotti c'è. Dice che vuole fare fatti seri contro la mafia. Se li vuole fare, li faccia. Falcone dice che i giudici cadono soprattutto per l'insipienza e l'inadempimento del potere politico. È d'accordo? Se il magistrato resta una punta avanzata, è facile per le organizzazioni criminali concludere che - uccidendolo - risolveranno gran parte dei loro problemi. Per l'ennesima volta avete fatto le vostre richieste al potere politico. Ma se restasse ancora sordo? La situazione in magistratura diventerebbe ingovernabile. Ci sarebbe una forma di disaffezione generalizzata. Ad Agrigento, dopo l'uccisione di Livatino, non dimentichiamolo, non erano alcuni giudici sovra tono volenti dimettersi. Erano moltissimi. Ma un Paese non può vivere senza magistratura.

2. Noi oggi ci troviamo in una nuova fase storico-politica di eccezionale importanza, in cui all'ordine del giorno della sinistra italiana sta la questione se essa sia in grado o meno di attivare il meccanismo dell'alternativa democratica di governo, invertendo l'intero ciclo della storia nazionale precedente.

Di fronte abbiamo una crisi profonda dello Stato, delle sue istituzioni, della capacità dei governi di fronteggiarla. Giova poco, a mio giudizio, al fine di individuare le radici di questa crisi, continuare a insistere sulle prevalenti responsabilità del maggior partito di governo. Queste ci sono certamente, pesantissime e decisive. Ma la crisi presente deve essere considerata come l'effetto delle convergenti responsabilità, anche se affatto diverse fra loro, di tutti e tre i maggiori partiti. La Dc ha occupato e condotto lo Stato alla degradazione. Il Pci porta la responsabilità di aver trascinata, con uno spirito fortemente conservatore, la sua crisi e ritardato la propria trasformazione, così bloccando la spinta che dal paese veniva alla modificazione del sistema di oligopolio del potere e contribuendo di fatto alla degenerazione del sistema. Il Psi, cui pure va riconosciuto il merito di aver intrapreso per primo nella sinistra la via del rinnovamento della cultura politica in senso riformistico, non è però riuscito nella pratica a dare al proprio riformismo e alla sua azione di governo un carattere sufficientemente incisivo, arroccandosi troppo sovente in una «rendita» di posizione e di potere inidonea a dare una più alta dignità alla concorrenzialità con la Dc nella sfera del governo e a stimolare per forza espansiva la trasformazione comunista.

Ora è un momento cruciale per la sinistra. La guerra fredda è finita; per la prima volta nella storia dello Stato unitario non esiste più una frattura che opponga chi è legittimato e chi non è legittimato a governare; i valori della democrazia costituiscono un bene comune. Ma le istituzioni sono deboli, la pratica di governo gravemente deficitaria, le tensioni fra Nord e Sud crescono in maniera pericolosa, il bisogno di cambiamento è insieme fortissimo e incerto circa le direzioni da prendere.

Proprio questo gravissimo contrasto tra l'adesione diffusa come mai prima ai principi democratici e agli ideali della riforma da un lato e dall'altro l'inefficienza della prassi della democrazia e del riformismo pone socialisti e comunisti di fronte a responsabilità uniche. Nella situazione presente queste responsabilità per essere affrontate richiedono a mio avviso che vengano affrontati e risolti tre nodi fondamentali, nessuno dei quali può restare isolato dall'altro: 1) una trasformazione del Pci, o quanto meno di una sua decisa maggioranza, in senso inequivocabilmente socialista democratico; 2) una intesa programmatica con il Psi; 3) l'abbandono da parte dei socialisti dell'alleanza di governo con la Dc; 4) la costituzione di uno schieramento di alternativa di governo.

Il terzo nodo, voglio sottolineare a conclusione, non può essere, in termini di cultura politica, una prospettiva «democratica» al di là di sia del comunismo che del socialismo, ma un vincolo ideale che si richiami insieme alla democrazia e al socialismo. E ciò, mi sembra, per un motivo semplice e chiaro. Laddove il comunismo ha rappresentato una sinistra rigida e di sistema, in contrasto con i valori della democrazia pluralistica; laddove la democrazia di per sé costituisce la tecnica della partecipazione nella libertà; il socialismo democratico ha rappresentato storicamente, nelle sue migliori espressioni, l'unione fra la democrazia come metodo e la lotta pratica per dare alla democrazia stessa una valenza sociale e assicurare la difesa delle masse lavoratrici. Tanto è che ogni volta che il comunismo italiano, ad esempio, ha agito in difesa della democrazia e delle riforme ha svolto un grande ruolo pratico di forza socialista e democratica. Insomma, la democrazia più la sinistra è il socialismo democratico, è lo sperimentalismo gradualista più lo spirito di riforma sociale.

3. Nella situazione presente queste responsabilità per essere affrontate richiedono a mio avviso che vengano affrontati e risolti tre nodi fondamentali, nessuno dei quali può restare isolato dall'altro: 1) una trasformazione del Pci, o quanto meno di una sua decisa maggioranza, in senso inequivocabilmente socialista democratico; 2) una intesa programmatica con il Psi; 3) l'abbandono da parte dei socialisti dell'alleanza di governo con la Dc; 4) la costituzione di uno schieramento di alternativa di governo.

Il terzo nodo, voglio sottolineare a conclusione, non può essere, in termini di cultura politica, una prospettiva «democratica» al di là di sia del comunismo che del socialismo, ma un vincolo ideale che si richiami insieme alla democrazia e al socialismo. E ciò, mi sembra, per un motivo semplice e chiaro. Laddove il comunismo ha rappresentato una sinistra rigida e di sistema, in contrasto con i valori della democrazia pluralistica; laddove la democrazia di per sé costituisce la tecnica della partecipazione nella libertà; il socialismo democratico ha rappresentato storicamente, nelle sue migliori espressioni, l'unione fra la democrazia come metodo e la lotta pratica per dare alla democrazia stessa una valenza sociale e assicurare la difesa delle masse lavoratrici. Tanto è che ogni volta che il comunismo italiano, ad esempio, ha agito in difesa della democrazia e delle riforme ha svolto un grande ruolo pratico di forza socialista e democratica. Insomma, la democrazia più la sinistra è il socialismo democratico, è lo sperimentalismo gradualista più lo spirito di riforma sociale.

L'Unità advertisement with contact information for various departments and offices.

Senza steccati advertisement for Mario Gozzini, discussing the legal system and the role of judges.

Vittimismo? No Preciso atto d'accusa advertisement for Mario Gozzini, discussing the legal system and the role of judges.

Advertisement for Vittorio Grillone, discussing the legal system and the role of judges.